

la pubblica amministrazione. In chi lo legge il libro crea dei problemi, e questo è bene perchè ciò di cui il tema degli acquisti a rate ha bisogno allo stato attuale del suo sviluppo è una più ampia discussione e pubblicità.

G. COSMACINI

Milano, Università Cattolica.

HICKS J. R., *Essays in World Economics*.
At the Clarendon Press, Oxford, 1959.
Un volume di pp. 274.

Il volume raccoglie, come è diventato ormai abitudine, felice in questo caso, alcuni saggi dell'eminente economista di Oxford, già apparsi qualche anno fa e ben noti anche in Italia.

Ben difficilmente si potrebbe dimenticare il contributo così brillante ed originale sul *dollar gap*: *The Long-Run Dollar Problem* che diede luogo ad accessi dibattiti e a molteplici ricerche sulle relazioni fra produttività, salari e equilibrio internazionale. Lo stesso si dica per *Economic Foundation of Wage Policy* e per *Instability of Wages*, apparsi rispettivamente sull'« Economic Journal » e sul « Three Banks Review » che, sotto vari aspetti, s'occupano del problema della determinazione dell'ottimo saggio di salari in una economia dinamica e fortemente industrializzata.

Il volume comprende 10 articoli di formato maggiore divisi in due sezioni: la prima dedicata all'Inghilterra ed alla economia mondiale, la seconda ai paesi arretrati; si conclude con tre note supplementari.

Fra i primi articoli, oltre ai tre già citati, appaiono problemi di largo interesse, specialmente dedicati ai problemi della economia internazionale, intesa in senso assai largo, quale l'ottimo saggio sulla compatibilità fra il libero scambio

e la economia moderna ed uno studio sulla diffusione mondiale dei fenomeni inflazionistici.

Per quanto riguarda il primo articolo l'autore non si è proposto di compiere una analisi teorica originale del commercio internazionale, tema già solcato in tutti i sensi, quanto di arrivare ad una sintesi ed a una chiarificazione del soggetto. In questa prospettiva vengono osservate le teorie passate dell'interscambio per giungere a quelle che dovrebbero essere considerate le forme indispensabili per un accordo vitale di libero scambio. Dovrebbero essere tolte tutte quelle restrizioni, imposte direttamente o indirettamente, per migliorare i *terms of trade*. Non è invece del tutto ingiustificato ricorrere alle limitazioni delle importazioni per conservare il pieno impiego purchè ciò non sia l'unico o il principale elemento della politica della occupazione. Due sono quindi i fini di una politica del commercio internazionale: quello dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti (e quindi della occupazione) e quello del miglioramento dei rapporti di scambio: essi non sono sempre mutuamente compatibili. A volte essi si possono raggiungere con mezzi diversi. Ad es. il primo scopo può essere raggiunto o restringendo le importazioni o incoraggiando le esportazioni, il secondo invece o restringendo le importazioni o restringendo le esportazioni. Da questo fatto può quindi sorgere uno squilibrio che deve essere eliminato anticipatamente con una chiara esplicitazione dei fini proposti.

L'articolo è stato elaborato nel 1951: a nostro avviso alcune conclusioni, se non l'impostazione generale del tema, dovrebbero oggi essere modificate. Basti pensare ai nuovi problemi dell'interscambio internazionale quali l'accentuarsi sempre più minaccioso dei fenomeni inflazionistici, il rapido sviluppo economico dei nostri paesi, lo squilibrio fra paesi arretrati

e sviluppati e nell'interno di essi fra economie a diversa struttura sociale e politica. Problemi e prospettive diverse da quelle normalmente trattate che ben difficilmente si possono risolvere con gli strumenti tradizionali di analisi.

Per quanto riguarda i paesi arretrati, i problemi non vengono visti in astratto ma sempre ancorati ad una data situazione di fatto: beninteso il valore della esperienza non è certo episodico nè contingente: da esso si può facilmente risalire a concetti molto più generali ed in principio estensibili a qualsiasi territorio.

Si vede innanzitutto lo sviluppo economico nazionale in un contesto internazionale, le cause delle disuguaglianze interregionali spiegate attraverso il movimento delle merci, del lavoro e del capitale (ed in questo momento come non ricordare il saggio famoso di Myrdal sulle cause delle disuguaglianze spaziali?), e delle disuguaglianze « naturali »; si passa poi a studiare lo sviluppo stimolato da opportune politiche economiche.

Si arriva poi agli aspetti specifici: il caso di Ceylon (sviluppo con alta pressione demografica), della Nigeria (problemi di finanza federale) e dell'Africa orientale (anche qui problemi fiscali). E' sul primo che vogliamo più lungamente intrattenerci.

Il forte incremento demografico di Ceylon pone il delicato problema di come espandere sufficientemente la occupazione delle forze di lavoro, al contempo mantenendo (e se possibile aumentando) il tenore di vita della popolazione considerata. Secondo la teoria tradizionale tale espansione orizzontale non è possibile poichè si ipotizzano rendimenti decrescenti della terra, anche se questi possono essere compensati da economie di dimensione nell'industria e dalla accumulazione di capitale.

Per Ceylon l'accumulazione di capitale ben difficilmente può essere aumentata, a meno di ricorrere a risparmio forzato con conseguente riduzione dei consumi; anche sulle economie di dimensione non si potrebbe contare in quanto esse sono già facilmente utilizzabili attraverso il commercio internazionale. Secondo Hicks, invece la soluzione potrebbe essere raggiunta attraverso un miglioramento della produttività ottenuta con una trasformazione della preesistente organizzazione.

Le note supplementari sono di intonazione assai più teorica dei precedenti articoli: si occupano rispettivamente della teoria dei differenziali salariali, del concetto di *import bias*, ed infine il tanto dibattuto problema, che non ha ancora ricevuto una soddisfacente sistemazione, del livellamento del prezzo dei fattori della produzione per effetto del commercio internazionale.

O. GARAVELLO

Milano, Università Cattolica.

LASSALE J. P., *La Cour Suprême et le problème communiste aux Etats-Unis*. Ed. Colin, Paris, 1960. Un volume di pp. 276.

« Non sono i sani ma i malati che sano ciò che sia la salute ». Con questo aforisma del Carlyle ha inizio il volume del Lassale, che esamina l'operato della Corte suprema degli Stati Uniti di fronte al fenomeno sviluppatosi alcuni anni fa con il nome di maccartismo, dal nome del suo più tenace animatore.

Sin dalla sua istituzione la Corte suprema è stata una rigida custode della Costituzione degli Stati Uniti, almeno dal punto di vista formale; senonchè la inevitabile genericità del testo della Costituzione